

# IL CASTELLO DI LECCE

*Dalla gentilezza dei nostri amici avvocato Nicola e Genaro De Simone Paladini, abbiamo potuto ottenere un altro importante capitolo tratto dall'inedito 2° vol. di Lecce e i suoi monumenti di LUIGI GIUSEPPE DE SIMONE. Quest'altro capitolo, che i figlioli dell'illustre storico leccese offrono ai nostri lettori, è la riprova della importanza dell'opera, fondamentale per la storia di Lecce, per cui facciamo voti di vedere al più presto pubblicato l'intero volume.*

Carlo V scriveva da Toledo, il 1 di aprile 1539, ad Alvaro Braccamonte (Beaumont?): *Arcis sive Castelli Civitatis nostrae Licij Castellano... Cum arcium vigilans et fida custodia regnorum nostrorum praesidium esse videatur, superioribus annis considerantes quo in periculo Civitates et Terrae maritimae regni nostri Citeriuris Siciliae, et maxime Provinciarum Apuliae constituae erant, tum ob assiduas Turcorum et aliorum nostrae Religionis hostium (Tripolini, Marocchini, ecc.) incursiones, tum ob plassem quam comunis hostis, qua regnum illud invaderet, miserat et de novo parari ac adunari jusserat: ac cupientes ipsarum provinciam securitati consulere, Arciem munitissimam in praedicta nostra civitate Licij, quae ipsarum caput extitis (1), a fundamenti erigi, fundarique fecerimus, revolventes in nostrae mentis acie... che cosa? Non piacque a chi ci lasciò l'antescritto testo proseguire (2).*

La Città però era difesa da un Castello, quello del Conte Accardo (V.                   ), che, durante i fatti dei Turchi ad Otranto, fu comandato da                    Scisciò nobiluomo di Lecce, cui venne in soccorso il concittadino Francesco della Barliera con 200 Balestrieri (3). Quel Castello nel 1532 fu restaurato per ordine del Capitano Larion, a preghiera della Città (4); ma fu poi con la Chiesa e Monastero dei Celestini (Lecce e i suoi Monumenti - Vol. I, 328) e con la Cappella della SS. Trinità (Id., 344) demolito per la ricostruzione del novello (che fu due volte più grande dello antico, e fu cominciato a costruire nel 1539) (5).

Sulla porta di soccorso del quale, coll'Arme Cesarea, si vede ancora l'iscrizione seguente:

*Inter utrunque solem Autipudum occasum  
Escorient o nostrum sub pedibus omnia regit*

Nell'aprile del 1689 ne fu tolta la Guarnigione, i soldati furono distribuiti per le Fortezze del Regno, ed i carcerati, che vi stavano, passarono nella R. Audientia (6).

---

L'attuale Cappella, che incontrasi a sinistra entrando nel grande Atrio, contiene varí altari con queste iscrizioni: *hos offic. y soldados de este Casto la erigieron p. su devocion, Ano 1660 - Ala gloriosa virgen y balorosa matir S. Barbara particular protetora de los Artilleros erigieron esta Cap. los d'este Castiello Donato N. Rizzo, Carlos Capulli por so devolion nel Ano de 1660 - Agustiu Sierra official de la veed. y Proved. gen. en este Castiello Hlizo harep. esta Capilla con devocion major quela la por y menor de la p. al Santo se deve, Ano le 1660.*

In terra, nel mezzo della Cappella, si legge: *Nel Sepolcro di questa Chiesa giace la salma del generale Tomaso Romano, Comendatore, il quale otto anni reggendo le armi di Terra d'Otranto, dolce parer fece la mano del potere, sicuri rendette i cittadini in tutta la Provincia. A calamità comune si tenne l'infermità sua, la sua morte a comune sventura. E quando spontanei e in folla i leccesi qui vennero a deporre l'amata spoglia, ve li accompagnò il desiderio il pianto della consorte e dei figlioli, il pubblico rispetto vi rimase a guardia solenne. 1857. La vedova addoloratissima, Carolina Albertini, questa lapide poneva.*

In fondo al grande Atrio, a destra di un camino scoperto, è la porta di un'antica Cappella ora adibita ad uso di magazzino. Sulla porta esterna leggesi;

*Hanc aedem prixi tibi ponimus aram  
Tu facilis nostras excipe Diva preces*

Questa Cappella, oggi non più officiata, è Parrocchia avente giurisdizione nell'ambito del Castello.

---

Or ecco alcuni episodi che riguardano detto Castello :

1646 « Come giunse a Lecce la novella de' tumulti di Napoli, che il popolo se ne commosse e spinto da' medesimi bisogni, compì una rivoluzione simile alla Napoletana. E' inutile parlare della pessima lepra vicereale, dello stato di miseria in cui aveva gettato il popolo; del modo barbaro ed inumano col quale lo munse di denaro, e lo abbrutì col monopolio, colla vendita degli impieghi, de' dazii delle gabelle; col destar inimicizie e rivalità tra più meschini paesucoli limitrofi, colla impunità del ricco e del potente; che non havvi libro della storia del Reame che non ne parli, nè lettore che non ne abbia letto non solo, ma che non ne scerna gli avanzi tristi in tutte le piaghe che rodono, anche a' nostri giorni, i 9 milioni d'Italiani del mezzogiorno, mercè l'oprato della caduta Dinastia, la quale, in cambio di riparare il mal fatto, ed immegliarci portandoci al livello ove la scienza del governare ha portato altre regioni d'Europa (7), ha cercato di conservarci ignoranti, bisognosi, viziosi. La rivoluzione nel XVII secolo nascere non poteva che dal bisogno del pane; altri bisogni le masse erano state rese incapaci a comprendere, e se dalle gabelle de' frutti nacque a Napoli, dallo stesso motivo nacque in Provincia di Lecce. Il popolo corse immantinenti feroce a' luoghi ove esigevansi le gabelle, li saccheggiò, li distrusse, e poi diede la stessa sorte alle case de' publicani, e così iniziò la rivoluzione. E' inutile il dire che la gabella della farina fu la prima ad esser distrutta. Dalle cose si passò agli uomini. Si ha memoria che ammazzarono un Dottore di leggi, e ne arsero la biblioteca, non perchè, come narra il Bisaccioni (8), credessero infesti alla libertà i libri, e unica legge dover essere « non pagar tributi a chicchessia », ma perchè colui era stato uno de' loro più crudeli oppressori. Il de Sanctis (9) narra che due furono i legisti, cui toccò in sorte scontare il male oprato: Gianlorenzo Manco e Giulio Cesare Vitale. Dapprima un popolano fu capo al popolo; ma poscia, ritrovato inabile, fu deposto e scelto Maremonti, uomo d'illustre prosapia, cui il popolo liberò dalla carcere, ove da lunghi anni era detenuto per volontà vicereale. Credettero la lunga prigionia lo avessero fatto tanto nimico a' governanti, che secondato avrebbe ogni tristo divisamento contra di essi; ma trovarono invece l'uomo che, educato dalla sventura, non isbrigliò il popolo ad eccessi, ma lo contenne e lo resse, guidandolo solo a libertà.

Reggeva fin dal 1645 la Provincia Jacopo Amolfini. Costui spedì secretamente alcuni messi al Vicerè, cercando pronto soccorso, e per cansare qualche danno fece finta di legarsi col popolo e patrocinarne la causa coll'alleviar le gabelle. Orzeggiava e tradiva. A' primi di agosto venne l'uomo atteso dall'Amolfini, in persona di Giovanni Urraca, Consigliere di \_\_\_\_\_, e si recò a dimorare in casa il Mastro di Campo Francesco Boccapianola. Il popolo vide male il suo arrivo, e conosciute le segrete mene ed il divisamento di raunar forza, spegnere la rivolta, rimetter le gabelle, pensava fargli toccar la sorte de' legisti. Cresceva la piena del malcontento, quando un banditore disse di aver avuto incarico di promulgare lo incanto di una novella imposta. Fu scintilla caduta in un mucchio di aride legna: senza porre tempo in mezzo, senza consulta, senza capi si corse al palazzo del Boccapianola, si atterrarono le porte, s'impossessarono del mal arrivato Urraca, e lui protestante indarno di non esser venuto a ripristinar i dazii, uccisero e buttarono per una finestra, « senza dargli tempo di *confessarsi* » (riflette qui insapientemente il Bisaccioni) Il Boccapianola scampò di un pelo di correre la stessa sorte dell'ospite suo, e fu salvo mercè il Governatore della Città (buon Cavaliere Spagnolo, il quale godeva la stima e lo affetto del paese perchè buono ed amante de' cittadini, e non del dispotismo, erasi sempre addimosttrato), a patto che consegnasse alla Città le *munizioni*. Boccapianola, scampato il pericolo, tradì il patto, e dato poco o nulla in mano ai rivoltosi, si salvò con molti armati nel Castello.

Ritrovavasi a Lecce un Cavaliere Genovese, Giacomo Spinola (Vol. I, \_\_\_\_\_), valente militare e ben armato, ed a lui il popolo conferiva il grado del Boccapianola, con assegnargli per Sergente Maggiore Girolamo Paladini, gentiluomo leccese, i quali accettarono finalmente lo incarico *con protesta di servire solamente gl'interessi del Re come loro Signore*, (come nota illogicamente il Bisaccioni.) Fremea rinchiuso nel Castello il Boccapianola, che sotto il suo muso rafforzarsi sentiva la rivoluzione ed organarsi, per modo che prossimo era a rendersi, sia perchè gli mancavan i mezzi per vivere, sia perchè temeva un'assalto. Fortunatamente per lui era sceso dalla Provincia di Bari, con armati, il Conte di Conversano \_\_\_\_\_ Acquaviva, ed indettatosi quindi con lui per lettere, ne ottenne che venisse a

liberarlo. Come i Leccesi ebber notizia delle mosse dello Acquaviva, che si apparecchiaron a scontrarlo ed impedirgli di comunicar col Castello (armata mano), stettero più giorni in attenzione, ma avendo conosciuto per messi che lo Acquaviva non voleva se non se liberare il Boccapianola (10), non gli si opposero, e così lo fecero passar libero nelle file del Conte. Uscire il Boccapianola naturalmente dovette, quando eravi stato accordo con promessa di non inquietare i rivoltosi, ma misleale e fedigrafo, come si vide libero ed in mezzo ad armati, cominciò a correre ed a saccheggiar paesi, e giunse fino a S. Cesario che distrusse, minacciando di voler fare lo stesso di Lecce. Troppo tardi si accorsero i Leccesi di non aver saputo trar profitto dalla loro forza, e, piaga eterna delle rivoluzioni, di aver saputo distruggere, ma non edificare. Vistisi quindi agli estremi di forza e di denaro, vista trionfare in Napoli e dappertutto il Regno la tirannide spagnola, si presentarono all'Amolfini, e protestarono si rassicurasse il Boccapianola, essi aver fatto la rivoluzione contro chi li opprimeva e li spogliava, ma non contro il Re, ed esser pronti in di lui servizio a dare sangue e sostanze. Amolfino fece una Grida in cui disse, i devoti a Spagna non dover ubbidire ad altri che a lui, a fine che il Boccapianola non potesse danneggiare i Leccesi. e a prezzo di tal favore i leccesi dovettero lasciar partire le milizie che erano in Città per la volta di Napoli, ove concentravansi gli sforzi degli Spagnoli, ed a 12 novembre, martedì, arrivò in Aversa Alessandro Barbaro, Commissario Generale della Cavalleria di Lecce.

1734. « Regnava fin dall'anno 1707 Carlo VI Imperatore d'Austria, quando sulla fine del 1733 venne avviso d'intimazione di guerra all'Imperatore per parte de' tre Regni, cioè Francia, Sardegna e Spagna, e con precisione d'essersi già i due primi portati in campo. e il terzo di aver eletto a Generalissimo dell'armata l'Infante D. Carlo. Nel mese di dicembre venne ordine dal Vicerè Giulio Visconti al Preside Marchese di S. Tito (correggi S. Rita) di bandire la guerra in pubblica piazza e, dichiarando ribelli alla corona Imperiale i Francesi i Savoiani e li Spagnoli, d'imporre lo sfratto fra tre giorni a tutti quelli, che sottoposti erano a que' Governi. Si funestò il cuor de' Leccesi a

tal nuova, e più alla proibizione delle mascare, festini, teatro ed altri divertimenti. Si conobbe essersino per la Provincia spediti varj Signori in forma di Vicari Generali, ed essere in Lecce destinato a tal'uopo il *Conte della Cerra*. Per sedar le discordie stabilì la città verso il 14 marzo le guardie notturne, composte di gente nobile, civile, mercanti ed artieri. Si elessero quattro Capitani dal ceto de' nobili *D. Giovanni Guarino, D. Niccolò e D. Angelo Antonio Paladini, e D. Francesco delli Falconi*, li quali distribuiti cadauno per ogni notte conducean seco 100 e più soldati. Il Conte non era ancor giunto in Lecce, ma seppesi che gli altri Vicarj nelle altre Provincie avevano fatto grandi tasse. La Città si afflisse per questo, e più ancora quando venne dispaccio al Preside a voler far noto a tutti i Prelati, Capitoli e Religiosi dell'uno e l'altro sesso che dovessero fare a S. Maestà *un dono grazioso* per la manutenzione della guerra come si fece. Alli 2 marzo venne un secondo dispaccio al Preside che disponesse perchè si fosse provveduta l'armata della Città e Provincia di *30 mule, di quattro sacchi* per ogni mula, e lesti si fossero i soldati del Battaglione ad ogni richiesta. Subito ricevuto il dispaccio si *chiusero le porte* con ordine che non uscisse alcuno, e si ordinò che nello spazio di tre giorni chiunque tiene mule portar le dovesse in Lecce. Si obbedì a quest'ordine con prestezza, e sotto il palazzo del Preside riunite le 20 mule da Lecce con dieci uomini e i sacchi, e il resto della Provincia, marciossi verso Napoli e Capua, *senza che i reddenti*, nonostante gli ordini di S. Eccellenza, fussero rimborsati del prezzo delle mule, sacchi, ed altro. Ordinò inoltre il Preside per render completamente soddisfazione ai voleri di S. Eccellenza, a *D. Domenico delli Falconi* che dovesse fare una tassa per donativo a S. Maestà. Afflitti per tante imposizioni, i Leccesi non diero esecuzione a questi ulteriori ordini, sebbene il Preside a suon di tromba gli volesse *eseguiti, pena la vita*, tra perchè la scarsezza de' tempi l'ostava, tra perchè venivano animati dall'udire che da che s'intese Guerra, persona alcuna non aveva pagato. Lo stesso avvenne per l'ordine riguardante i soldati *del Battaglione* perchè si unissero dal Preside ond'essere riconosciuti, chè anzi quanto più era rigoroso il *bando, tanto più* disprezzavasi. Avvilto il Preside perchè nè con minacce nè con preghiere poteva ottenere l'intento, risolve differire sino alla venuta del Conte. Verso i primi d'aprile portossi

qui il Conte e cercò in ogni conto d'esigere la tassa, ma la sua connaturale benevolenza nol fece. Venivano ordini premurosi, e precisamente quando il Vicerè di Sicilia ed altri ministri vennero in partibus in Barletta, in Taranto e poi in Brindisi scacciati da' Tedeschi ed Ungari. Ma a queste importune richieste in modo si adoperò il Conte compatendo i poveri, che detta tassa non ebbe luogo. Credevasi intanto vivere in quiete quando alli 27 aprile si seppe che la notte antecedente erasi tentato in Lecce grave danno e ruina, perchè molta gente di *Lequile* e di *S. Pietro in Lama* uniti ai malcontenti di Lecce volevano sparger sangue, e quello che accaduto non era, succedere forse potea nella ventura notte.

Quindi raunatisi i quattro Capitani, armatisi molti Nobili e Civili e fattosi il numero di 800 persone, giravasi con ogni vigilanza alla propria difesa. Era ognuno disposto a morire in caso bisognasse. Ma niente sortì di sinistro. Con tal esito, sebben fallace, non tralasciaron la vigilanza i Cittadini, anzi più accorti attesero a riparare il male ch'era per avvenire, e per la Dio mercè neppur menono danno accadde.

Sollevatisi però i Leccesi, tanto più che il Conte erasi partito, stavano allegri, ma altre sventure lor soprastavano. A 12 maggio dopo 35 anni di episcopato, morivasi il Vescovo di questa Città *D. Fabrizio Pignatelli*, figlio di *D. Aniello Principe* di Monte Corvino. Dopo tre sessioni si prescelse a Vicario Capitolare il Cantore *D. Giuseppe Antonio Tafuri* di Lecce. A 16 di maggio giorno di Domenica, si videro entrare in Città 100 Tedeschi col Tenente *Gio. Btta Barrera*. Stupito ciascuno non poter capirne il fine. Ma si fè sentir tosto dal Tenente e da alcuni suoi amici che era venuto con intenzione di tentare ogni strada per esigere dalla Città e dai Paesi tutti quel tanto che per tassa doveasi.

Trovata resistenza, fè dire il Tenente che daria fuoco al *palazzo del Sindaco*. A tal minaccia si vide più d'un circolo di gente in piazza; si tennero più sessioni alle pubbliche strade, e dopo varî colloquî, la Plebe per la giusta difesa del *Sindaco Padre della Patria* contro il Tenente *Barrera* e contro chi lo fè venire si dirizzò (Vol. I, 247). Era di questa Provincia Regio Tesoriere, ossia Percettore *D. Francesco Cardamone*, quel *Cardamone*, io dico, avoltojo de' Popoli Salentini, che sempre andò estorquendo l'altrui sostanze con contrabbandi di tabacco ed altro, quello, che

aveva dato l'esiglio alla pietà per non ascoltare le doglianze anco giustissime, quello che per cagion dell'ufficio fece commune la roba delle Chiese, dell'Ecclesiastici, e de' Laici, quale non potendolo più il Signor Iddio pur comportare per le sue enormità e scelleratezze appunto come l'empio Baldassarre « *enumeravit dies suos in stateris* ». Per essere stato egli stesso l'origine del suo male, atteso a sua istigazione *mandati furono in Lecce gli Alemanni*. Contro di questo la Plebe tumultuò. Acceso d'ira il Popolo contro il Cardamone, per le minacce del Tenente, il mercoledì 19 maggio ad ore 13 <sup>1</sup>/<sub>2</sub>, fra lo spazio di mezz'ora si vide la Città tutta in rivolta, essendo comparsa in tal'ora in cielo *una stella splendida* qual lucido fanale che osservavasi da tutti; dubitavasi se fusse in cielo o nell'aere fissa, stando ella situata in mezzo alla piazza e per linea perpendicolare sopra la colonna di S. Oronzo, quale da tutto il popolo fu osservata, ed indi verso il pubblico nostro Sedile piegossi, e chi sa se non voleva palesare la morte di questo Personaggio cotanto austero, siccome nella *morte di Nerone* un'altra stella si fè vedere (o buona fede antica!). Postasi dunque in rivolta la Città tutta, cagionava a tutti un malinconico orrore, quando in un subito per render compiuto il tumulto, il Popolo insolentito *a viva forza fè sonare l'Orologio del Sedile* a martello, segno di rivoluzione, e ragunatisi tutti gli Artieri furono visti con l'armi in mano portarsi tosto alla casa del Cardamone. Risaputosi di essere dentro la *Chiesa dei P.P. Gesuiti* (oggi Benedettini Vol. I, ) ivi accorsero, e ritrovatolo entro la sacristia, fu da essa con violenza cacciato, e trascinato per le strade fu condotto sopra il Sedile, e per via gli fu tirata una pistonata senza colpirlo. Ivi giunto il Sindaco e molti Nobili e Civili che ivi trovavansi, procurarono *sedar la rissa*, e postolo nelle camere interne del Sedile ivi il rinchiusero. Ma il popolo più stizzito fece intendere che volevalo esposto a sua discrezione, e fattasi violenza, e rotte le porte, estrattolo fuori si ritrovò fra le mani de' Popolani, ed ecco che *non fiocca così la neve su le gelate cime dei monti*, come fioccavano li colpi sul miserabile Cardamone. Chi gli dava con sciabile, chi con stili, chi con pezzi di legno, e chi finalmente con altri offensivi strumenti. Fu miseramente ucciso, e sino li fanciulli armati con pietre alle mani tiravangli crudelissimi colpi, rinnovandosi in costui il fatto di Acam che per lo sacco di Gerico « *lapidavit eum omnis*



*populus* », e gli ultimi respiri furon appunto in quel luogo ove si vendono le *pignate* in Piazza (sul lato sud di essa). Dopo ucciso, tutti in folla si condussero al suo palazzo dove abitava, ch'era poco lungi dalla Cappella di S. Leucio (Via Generale Massa N. 17) e dandogli il sacco fra breve tempo lo ridussero in modo da non lasciarvi conficcato un chiodo nel muro; abbrugiarono i libri di Percettore e molti altri portarono via con scritture, lettere, obblighi, biglietti, e fedeli di credito. Ne svelsero tutte le porte e finestre al numero di 74. Volean demolire; ma sovvenendoli essere quello palazzo di Monache si tralasciò tale impresa. Eravi in casa un suo nipote chiamato D. Federico Villani che trovavasi infermo in letto. Costui ottenne la vita, ma dovette umilmente in ginocchio cercarla. Precorsa la notizia a *S. Pietro in Lama e Lequile*, questi abitatori vennero subito in soccorso della Città. Per tali funesti preludi il Vicario Tafuri prese le statue di S. Oronzo e S. Irene e portolle in piazza ove lasciaronsi fino al 1° di giugno. Tutte le Chiese esposero il S.S., nè si suonarono campane, e ciò per 10 giorni. Non camminarono più carrozze, si chiusero le botteghe, e fu subito eletto a Capitano Generale D. Nicola Paladini, uomo savio e di grande spirito. Si pubblicò un bando perchè i Nobili, Civili, Mercanti ed Artigiani notte e giorno si facessero vedere armati girando per la città con quei di Lama e Lequile. Si chiusero le porte, nè senza espressa licenza del Capitano Generale si permise a chicchessia l'uscita a cavallo. A chi entrava gli si faceva esatta perquisizione per trovar lettere, che ritrovate in pubblico leggevansi, come fecesi a due Corrieri Imperiali che portavano Dispacci di S. Eccellenza, i quali furono arrestati. Peggio ancora praticossi al sig. D. Cesare Cerasino poichè sospettossi che costui fosse stato spedito dai Tedeschi in Brindisi. Raggiunto da sei Leccesi a cavallo presso Squinzano, fu legato e qui condotto con avergli trovato addosso lettere d'avviso, e richiesta dei Tedeschi. *Scusavasi egli col dire aver ciò fatto non per andare contro la Città, ma per amor che nutria verso la Tedesca nazione, avere quattro anni per essa servito.* Era intanto costui ben noto in Città, e tenuto da tutti per un *ridicolo*. Nell'entrare per la Porta S. Giusto volevano già ucciderlo. Ma D. Luigi Montefuscoli e D. Cesare Paladini figlio di D. Nicola sel presero con essi, e lo salvarono da quel primo triste passo. Col seguito di 3000 armati fu condotto in piazza ove l'at-

tendea il Sindaco e la Nobiltà, la plebe incominciò a gridare: *mucja, muoja*. Ma D. Nicola Paladini, visto il pericolo, lo prese tra le sue braccia, e rinserollo in oscuro camerotto delle pubbliche Carceri, salvandogli così la vita. Vi si trovava in Città il *Vescovo di Oria* ed unito al Vicario Capitolare si condussero sul Sedile *pregando* il popolo a quietarsi. Indi da parte della Città si portò al Castello per *stabilir la resa* con gli Alemanni, e ritornato ei compremise, che il Barrera coi suoi si rendeva *prigioniero di guerra*; e perchè poi *non sorti*, il popolo contro il Vescovo s'inaspri a segno che questi dovè subito *partire*. Verso le ore 23 furon portati in piazza 8 pezzi di cannone per abbattere il Castello, essendo una fortezza di riguardo. Piantati essendosi 5 di essi in faccia alla porta che riguarda la piazza, il rimanente si condussero fuori le mura dirimpetto la *porta che guarda S. Maria del Tempio* per atterrarla. Si bandì dal Trombetta, che la sera tutte le vie della Città fossero illuminate: si levò la *gabella della farina*, si abbassò il pane, l'olio, la carne, e fu libero l'ingresso delle Porte. Li Ministri tutti del Tribunale, udita la morte del Cardamone, si ritirarono nel Monistero de' P.P. Celestini, e nascosti da' P.P. per più giorni ivi si stettero. Il cadavere del Cardamone lordo di sangue, e con una larga ferita al collo, fu lasciato per più ore a *discrezione e ludibrio della Plebe in mezzo alla Piazza*. Verso il mezzogiorno soltanto fu condotto nella Parrocchia della Grazia, ed officiato dal Sostituto fu buttato entro una sepoltura miseramente e senza cassa. Verso le ore tarde dell'istesso dì si preintese essere già in Otranto gli Spagnoli, e subito si spedì persona ivi a ragguagliarli dell'accaduto. Giovedì, 20, stava ognuno disponendo le cose, e nel meglio si ricolmò di spavento, poichè si disse aversi veduto sul Campanile della Cattedrale *Tommaso Lecci* che da vil servitore del sig. Nicola Montefuscoli per le sue furberie e invenzioni nel ritrovar controbandi era addivenuto il terrore della Provincia, ed era giunto ad ottenere il posto di *Capitano di campagna*. Egli molto cooperò alla venuta de' Tedeschi, perciò odiato da tutti. Furono spedite 500 persone per catturarlo con deliberazione di far lo stesso che avvenuto era al suo amico Cardamone. Onde più e più centinaia saliti sopra il Campanile e soffitto della Chiesa giravano con diligenza, ma non riuscì loro trovarlo. Vedeansi molti Nobili spinti da vero zelo per riparar alle ruine che il volgo praticar

volea, ed anzi tutti il Capitan Generale, che a petto nudo si espose a calmar la rabbia popolare, e per grazia dei S.S. Protettori non si trovò (intendi il Tommaso Lecci). Si fece in più case diligenza, ma riuscì tutto inutile. Venerdì 21 maggio 1734, per le notizie avute che in Otranto non vi erano gli Spagnoli, si fabbricò la *Porta di Ruggie* per cui si demolì l'oratorio de' *P.P. Domenicani*, e nell'istesso tempo si spedì gente con i traini in S. Cataldo per prendere i *cannoni* di un vascello (ch'era andato a fondo), e ne condussero al numero di 16 con i di loro attrezzi. Verso le ore 20 vennero a *capitulazione* li Tedeschi, e già calato il ponte si diedero prigionieri, e fatto uscire 13 soldati furono condotti in piazza, e fu loro dato sontuoso pranzo. Ma eccoti rompere l'allegria, imperocchè il *Barrera dolosamente* volendo farli prigionieri tirò il ponte dove erano fermati D. Nicola Paladini, D. Luigi Montefuscoli, ed il Marchese di Arnesano. Ma avvedutisi questi dell'inganno, subito si ritirarono scostandosi. Ma essendosi molto avanzato in dentro un Civile, D. Vincenzo Giaconia e due Preti-Padri, fu bisogno ivi restar prigionieri. A tal fraudolente operazione, non solita anco in guerra praticarsi, sdegnossi il popolo contro il *Barra* accusandolo siccome mancator di parola. Ma il rammarico venne a scemarsi, poichè i Tedeschi, inconsapevole il *Barrera*, cercarono ajuto e *datesesi le scale ne calarono* 35 ed una donna, ai quali fu similmente data lauta cena. Ma avvedutosi di ciò il Tenente, impedì agli altri la scalazione. Fattosi animo per questo, i Leccesi volean tutti sormontare il Castello con deliberato *animo di morire* abbisognando, ed in particolare furon visti *quattro giovani sormontare* que' muri donde i Tedeschi eran calati. Ma retrocessero impediti dal vivo fuoco delle sentinelle. In questa notte i Tedeschi con i nostri non fecero altro che *tirarsi scambievolmente* delle archibugiate senza danno però d'ambo le parti, a riserva di *un solo Tedesco* ch'ebbe fracassato il braccio da una palla partitasi dal Convento dei P.P. Antoniani. Il sig. D. Nicola Paladini ricevè *varii espressi* da varie persone spediti, offrendo ajuto alla città: in particolare dall'*agente del Marchese di Francavilla*, che tributava ad ogni menomo cenno 2000 persone a proprie spese; altrettante furon offerte dal sig. *D. Paolo Spinola Duca di Galatina*; e molta altra gente da altri Signori fu esibita, a' quali tutti però *la città fece i suoi dovuti ringraziamenti*, riservandosi a tempo più critico l'accettazione dell'offerta Sabato

22, il Barrera s'inasprì più nel vedere scalati 3 altri soldati, chiamò a raccolta la sua gente, e sfogò sua rabbia contro una sentinella la quale, non avendo capita una sua dimanda perchè *Illirico*, non rispose ed ebbe franto il cranio *dal tiro d'una pistola* per mano del Tenente. *Voltò un cannone del Castello* in danno della Città, e sparandolo colpì il pilastro del Sedile che attacca con la Chiesa di S. Marco, colpo però che non fè danno alcuno, grazie ai nostri Protettori de' quali le immagini erano esposte in piazza. Verso le ore tarde il Capitano Paladini chiamò a consulta i Nobili della Città, e dopo varie sessioni uscì a cavallo col seguito della Milizia Urbana e Soldati di Campagna, e portossi verso il Convento del Tempio per vedere se poteva far del bene, però non gli riuscì, attesa la pertinacia del Barrera. Si ebbe notizia la notte seguente che *il Vicerè volea tornarsene in Brindisi*, ed ecco nuove agitazioni. Non pochi si fecero sentire *volere a rischio della vita* montare sul Castello: molti *si offersero colle armi alla mano* di opprimere il nemico: tutti insomma *eran disposti a morire per liberare la patria*. Spirito veramente leccese, che poco o nulla avea temuto negli avvenimenti contrarii. Si mandò imbasciata al Tenente se voleva arrendersi, altrimenti si dava il sacco al Castello. Dimostrò *il Tenente* buon animo a questa imbasciata, e disse *volersi dare nelle mani* del sig. D. Ignazio Viva, molto suo conoscente in tempo che questo Signore era Governatore in Otranto. Domenica 23 Maggio 1734 si portò il sig. Viva. Parlò da fuori col Tenente, il quale disse che si arrendeva, ma per suo decoro volea capitolarne a condizioni, quali già fatte, e lettesi in pubblico furono le seguenti: « 1<sup>a</sup> che volea uscire esso e la sua gente libero con l'armi, e con podestà di andare ove gli piace; 2<sup>a</sup> che la Città gli desse nuova del Vicerè; 3<sup>a</sup> che si compromette la Nobiltà di non essere prigioniero nè sè nè i suoi; 4<sup>a</sup> che gli si dian viveri per la soldatesca per 3 giorni; 5<sup>a</sup> che fusse accompagnato da due traini per lo bagaglio ed ammalati ». Letta una tal richiesta la Nobiltà e Capitani dopo varii pensieri risposero al di lui foglio in questa forma: « Che la Città dava la vita a tutti, purchè il Tenente Barrera calasse dal Castello solo, e dopo gli altri soldati senz'armi uscissero; non volendo questa condizione si porrebbe ognuno a far quello che potesse per espugnar la fortezza a costo del proprio sangue ». Vedendo tanta risoluzione, de' Leccesi il Barrera fu costretto cedere

a farsi prigionie: ad ore 20 e  $\frac{1}{2}$  calò solo con un ufficiale senza armi, e si condusse in casa del sig. Oronzio Carro, e fu ivi gentilmente accolto e trattato. Indi vennero in piazza i rimanenti soldati. Ivi squadronata la *nostra Milizia Urbana*, e fatto un giro per la piazza si condussero in luogo sicuro con le guardie per non tentare la fuga. Non fu pigro il sig. *Paladini ad impossessarsi della Fortezza*, come subito si fece, e postivi dentro i soldati suoi, si attese con ogni diligenza alla custodia della medesima, non tralasciando di guardar la città, le porte e le mura per l'opportuna vigilanza. Per la qual ragione si tagliarono i *cavalletti* di sopra esse mura acciò con poco incomodo girate ne venissero. Verso il tardi si condusse ancora in piazza dalla Parrocchia della Luce la statua della *Vergine della Pietà* processionalmente, e collocossi allato alle *altre due de' Protettori*. La notte successiva si vegliò da tutti per sicurezza. Lunedì 24 Maggio si cominciarono ad aprir le botteghe acciò si avesse potuto da ognuno procacciarsi il vitto col lavoro, e si animassero i Paesi vicini a venire al mercato il Lunedì e il Venerdì, giorni di mercato in Lecce. Si attese con ogni sollecitudine al bisognevole per lo Castello. Si portarono molti barili di polvere e quantità di palle, si otturarono alcune guardiole e se ne aprirono delle altre, ed in ciò fare si rinvenne gran quantità di palle, miccie etc., e s'introdussero tomole due mila di grano offerto dal sig. *D. Francesco Maramonti* Nobile ed antico Patrizio Leccese. Si provvide a tutto insomma per non essere soggetto alla città in caso si volesse tirare il ponte. Si posero rigorose sentinelle, e si attese con accuratezza al *governo politico ed economico* di esso e della Città. Alla piazza si ordinarono posti d'armi per sedar le discordie se mai accadevano, e per essere pronti ad accorrere al semplice cenno del tamburo per salute della patria e proprii interessi. La notte si visse inquieti per gl'indizi cattivi che il giorno da molti si erano avuti. Martedì 26 Maggio credevasi esservi felice riscontro per aver comparso quattro *grosse navi Spagnuole* sopra il nostro mare, ma fu costretto ognuno deporre il giubilo, stante verso le ore 17 giunse un espresso da *S. Pietro in Lama* con lettere che da circa 100 Tedeschi erano in Campi. Per questa nuova spedironsi alla volta di Campi molte persone a cavallo affin d'aver di tutto distinto ragguaglio. Altre poi verso Casalnovo e Brindisi si avviarono, ed ordinossi che si fabbricasse la

*porta di S. Martino.* Ma poco tempo dopo rassenerar si vide il volto d'ognuno, perchè verso le ore 15 giunse un marinaio da S. Cataldo, nostra marina, che portava lettera alla Città in lingua Spagnuola dal Generale delli quattro vascelli con offerta di soccorso ed aiuto. Per tal giulivo annunzio si determinò che molti Nobili si portassero a complimentare l'ufficiale delle navi. Preparate intanto le mule, i cavalli e le carrozze, fu lesto ognuno a marciare. Ma mentre a ciò si attendea si ebbe avviso, che due ufficiali Spagnuoli erano già giunti nel Convento de' *P.P. Agostiniani Scalzi* detti della Madonna d'ogni bene. Tutti allora si affollarono per andarli a vedere. Ma la savia condotta di chi governava ne impedì l'uscita, con fortificare vieppiù guardie alle porte. Stabilissi di uscire il Capitan Generale Paladini con molti Nobili e soldati a cavallo, come già fecero, ed ivi giunti dopo li scambievoli complimenti que' Signori, ch'erano D. Giovanni d'Aristrozy y Aviles e D. Antonio Polizè, narrarono essere eglino stati miracolosamente in Lecce. Poichè essendo determinati per lo viaggio di Brindisi con animo fermo di espugnar quella piazza, costretti furono a desistere per una tempesta avuta nella notte antecedente. Fu allora che un dei vascelli si vide privo di un battello toltogli dalla violenza del mare, e convenne alle navi fermarsi, e fermati giravan sempre in uno stesso luogo senza mai partirsene, come se niuna cognizione avessero nel tragittar il mare. Quand'ecco si videro d'intorno una barchetta di pescatori con 5 persone dentro, e dato segno si accostarono, e datisi a conoscere scambievolmente gli uni per Spagnuoli gli altri per marinari Leccesi, quasi informati di quanto accaduto era in Città s'indussero a dire agli Spagnuoli dovessino a Lecce portare. Assicurato il Generale de' vascelli del fedele rapporto de' pescatori, risolvè di spedire loro, per vedere di che si trattava, e quello conveniva farsi in tali ricorrenze. Inteso il fatto dai Leccesi, questi a miracolo l'attribuirono del nostro Protettore Oronzio. Uno di detti ufficiali scrisse di proprio pugno una lettera, e data la in mano al compagno, questo spedì per la marina con dargli la città per comodo un calesse e per compagno D. Cesare Paladini figlio del Capitano Generale con molti soldati a cavallo. Mercoledì 26 Maggio si seppe che nell'istesso Convento degli Agostiniani altri 65 soldati Spagnuoli erano giunti: allora si che il gaudio fu completo, e tutti accorsero per veder l'ingresso nella Città della

soldatesca spagnuola. Ridotte le cose in tal termine poco mancò che non si funestasse il giubilo comune, attosocchè la città stava dubbiosa a consegnar le chiavi agli Spagnuoli per lo scarso numero di essi. Ma la plebe fè sentire che passerebbe a fil di spada Sindaco e Nobili se le porte non si aprissero ai nuovi arrivati. Tutto il popolo però accorse alla porta di S. Giusto per vedere la milizia Spagnuola che accostata si era alle mura per ordine del Sindaco, e che attendeva la venuta di questo e della Nobiltà tutta per entrare, ond'evitare gl'inconvenienti tutti che potrebbero succedere. E già pervennero dall'altra strada il sig. D. Giovanni Guarino uno de' *quattro* Capitani con la *milizia Urbana*. Si aprirono allora le porte ed entrati prima i Capitani Spagnuoli D. Giovanni e D. Antonio, dopo le solite funzioni entrò la soldatesca che, ricevuta con immensi applausi dal popolo, portossi prima ad adorare S. Oronzo e S. Irene, e dopo s'incamminò per la piazza, dove accorso era il rimanente del popolo e della soldatesca. Quand'ecco dalla *strada degli Mercanti* comparve il sig. D. Lorenzo Aladila y Morroy, dopo questo i suoi soldati Spagnuoli in bella ordinanza, indi i due sig. Spagnuoli con la Città, Ministri del Tribunale e Nobiltà tutta. La Nobiltà con li due primi Capitani ascesero sul Sedile. Lessero in pubblico gli ordini che la Maestà di *Filippo V* dava all'Infante D. Carlo suo figlio in lingua Spagnuola, asserente l'indulto ed il perdono con lo sgravamento dell'imposizioni poste dall'Imperatore. Adempiute le formalità, tutte si udì in tutta la piazza un moltiplicato *Viva Filippo V*. Indi i sig. Spagnuoli furono condotti in casa di D. Nicola Paladini ed i soldati in Castello. Nè si tardò fare *un presente per parte della Città*, consistente in gran quantità di provvisione d'olio, formaggio, carne e frutta al Generale de' vascelli, che si tratteneva in S. Cataldo, e si condusse a riverirlo lo stesso D. Nicola Paladini. Verso le ore 19 si presero li *Tedeschi* prigionieri al numero di 40 ed accomandati a 30 dei nostri s'incamminarono per imbarcarli nei vascelli a disposizione del Generale Spagnuolo. Verso le ore 22 si pubblicò un bandò che chi ardisse d'allora in avanti far qualunque delitto sarebbe rigorosamente punito. Si bandì poi a suon di tromba che il sale a minuto non si vendesse più a grana 8<sup>1</sup>/<sub>2</sub>, il rotolo, ma a 5<sup>1</sup>/<sub>2</sub>; e fu abbassato l'olio di carlini 10. Giovedì 27 Maggio si radunò sul Sedile la Nobiltà col Comandante di Spagna D. Lorenzo e si confermò l'acclamazione, dopo di che vi

fu lo sparo degli Urbani che erano squadronati in piazza, e nell'atto stesso fu eletto a Governatore della Città dal Comandante dei vascelli lo stesso Sindaco *delli Falconi* et pro interim a Preside e Capitan d'armi D. Nicola Paladini. Indi si ripetè l'indulto e perdono generale di tutti i delitti col dichiarare nullo ed invalido quanto mai avesse imposto il governo Alemanno. Si destinò a Consultore del Preside il Dott. *D. Vincenzo Perrone* e per Segretario della Provincia il signor Notaro *Vito Piccinno*. S'inalberò il quadro di Filippo V. Indi il signor Preside per mezzo di D. Ignazio Viva fe sentire ai Ministri del Sacro Tribunale che desistito avessero dalle loro funzioni sino a nuovo ordine dell'Infante D. Carlo e del Generale Montemar, e che non si facesser lecito di partir da Lecce senza suo volere. Si diedero intanto a veder segni di allegrezza per aver riacquistato l'antico Monarca delle Spagne a loro Sovrano. Venerdì 28 Maggio si attese con diligenza dal Preside Paladini a dare i dovuti ordini per l'amministrazione della giustizia perchè camminavasi in confuso. Ellesse per Capitan di Campagna *Pascale Saracino* sartore invece di Tommaso Lecci; si destinò poi *Leonardo Ant. Pedio* scarparo per sopranguardia della Comarca di Lecce, *uomini popolari* entrambi, e *capi della sollevazione*, i quali eccitavano il popolo a tumulto per giungere a questo posto. Per sopranguardia poi della Marina di Otranto fu eletto *Giuseppe M.<sup>a</sup> Centonze* popolare anch'esso. Verso le ore 17 giunse staffetta da Ostuni asserente che gli Spagnuoli si erano fatti vincitori dei Tedeschi nella battaglia presso Bitonto a Bari. Non si tardò punto a dimostrar segno di giubbilo con lo scampanio dei bronzi e con gli spari tanto più per essersi poco prima saputo, che il Vicerè Visconti convocato avea Consiglio di Guerra per l'uccisione di Cardamone, e ribellione di Lecce, e destinato per questa Città sei ore di sacco e ferro, e tre di fuoco. Sabato 29 Maggio si spedirono per la Provincia varii Algonzini per notificare alle Università che acclamassero *Filippo V*, e che ogni soldato si portasse in Lecce per assistere al canto del *Te Deum*. Si adornò tutto il Sedile di panni di seta e tutte le botteghe di sartori e mercanti fecero lo stesso. Girarono per la città i Sergenti con tamburri battenti per radunarsi la Soldatesca, e per Regio Percettore si elesse il signor Oronzio Sollazzo della Classe dei Civili. Domenica 30 Maggio giunsero tutti i soldati a cavallo, e radunatisi con quei di Lecce



attesero a porsi in ordine per la comparsa che dovea farsi. Si portarono tutti innanzi la Chiesa di S. Croce de' P.P. Celestini, e prima di tutti erano gli Spagnuoli, dopo seguiva il Battaglione a piedi, indi i soldati a cavallo. Veniva poi il signor D. Nicola Paladini Preside col suo Aiutante, Sindaco e Giudice, assieme a tutt'i signori Nobili e Civili, ed era tanta la folla della gente che era da non credersi, più forse per i forastieri che per i paesani. Dopo la messa solenne con scelta musica, s'intonò il *Te Deum* salutato dagli spari delle Milizie. La chiesa era sontuosamente apparata. Dopo questa funzione, il Preside Paladini tornato in casa diè un lauto pranzo a tutti, e la sera un sontuoso trattenimento. Dopo alcune settimane vennero assignati da Napoli i Ministri di questo Tribunale, e furono D. Francesco Rossi Preside, il quale avea già altra volta in questa Provincia amministrato le cariche di Auditore e di Capo-ruota, signor Antonio Tardioli Capo-ruota, D. Domenico Cito e D. Giuseppe Garofalo Auditori, e D. Pietro Gambatorta Avvocato Fiscale. Subito il Paladini si allontanò dall'impiego con gli altri che provvisoriamente erano stati nominati. Questo signore benemerito della Città, che tanto si affaticò per la pubblica salute, non fu esente dal tarlo dell'invidia. Però molti Nobili cercarono di denigrare in lui quella stima, che con tanti sudori erasi acquistata, nè mancarono con calunniose lettere di dare ad intendere al signor D. Domenico Cardamone, nipote del defunto Percettore, che nell'obbrobriosa morte dello zio gran parte v'ebbe esso Paladini, e tanto seppero dire e fare che indussero il Cardamone a portarsi più fiate a piè dell'Infante D. Carlo a chiedere vendetta dell'omicidio del fu suo zio; e tanto più in quanto esso D. Domenico trovavasi con l'impiego di Giudice di Vicaria, onde in vista di tante suppliche si ordinò la carcerazione dei delinquenti e l'informo del processo, sebbene passati fossero più mesi, e la gente a tutt'altro pensasse. Tutto il difficile però s'incontrava per lo arresto del *Saracino* e del *Pedio* perchè impiegati, pure tuttochè con molta fatica si ottenne lo scopo, e furono tradotti nelle Carceri del Castello, come più sicure, giacchè quelle dell'Udienza vecchia eran rimase inabili a potervi stanziare i carcerati, mentre nel 19 Marzo i rivoltosi ne fecero uscire tutt'i carcerati, e ne tirarono ferri, porte ecc. con notabili abbattimenti di muri. Gli arrestati furono, oltre quei due già detti, 1 e 2, 3° Giuseppe Perrone alias anchi de Fao mastro d'ascia, 4°

Gaetano Marangio alias zia Chicca sartore, 5° Ascanio Calogiuri pasticciere, 6° Quintino Marasco sartore, 7° Antonio Persano, 8° Giuseppe Persano procuratore, 9° Ferdinando Zecca alias Saporito Scarpone, 10° Pascale Parente sarto, 11° Oronzio Sciattone soldato venturiere figlio del Boja, 12° Antonio Andrioli servo, 13° Saverio Baldassarre alias Buzzeo mastro Cardaro, 14° Pascale Buttazzo fabbricatore, 15° Saverio Ruberto alias Cuccarosa indoratore, 16° Giuseppe Feline scarparo di S. Cesario, 17° Pietro Capuzzello di Campi. Istruito il processo, non venne menomamente a ledersi, come già si aspettava, la fama del signor Paladini. Compilatosi il processo e difesasi da più Avvocati la causa dei sopramentovati individui, a 26 Febbrajo dai Ministri della R. Udienza si emanò il seguente decreto: « In causa Regii Fiscii cum Leon. Antonio Pedio, Pascale Saracino, Josepho Perrone alias Anchi de Fao, Cajetano Marangio alias zia Chicca, Ascanio Calogiuri, Quintino Marasco, Antonio Persano, Ferdinando Zecca alias Saporito, Pascale Parente, Oronzio Sciattone, Antonio Andrioli, Xaverio Ruberto alias Cuccarosa, Civitasi Lytii. Josepho Feline Terrae S. Cesarii uxorato et commorante in hac civitate, et Petro Capuzziello Terrae Campiarum principalibus inquestis, et carceratis in hac Regia Audientia delegata de seditione atque tumultu concitato populo cum armis, sonitu tamburi, atque pulsatione Campamelae causa diripiendi seu expilandi quamplures domus hujus Civitatis, et necandi illustrem Marchionem Sanctae Ritae tunc Praesidem dictae Regiae Audientiae quamplures mercatores dictae civitatis et alios Lycienses ac de atrai homicidio inde secuto in personam D. Francisci Cardamone Perceptoris hujus Provinciae violenta seu expilatione inde secula totius ejus domus cum fractione omnium portarum et finestrarum ejusdem abolitione Gabbellarum et de aliis excessibus pro ut ex processu fuit provisum. Die vigesima sexta Mensis Februarii 1735 Lytii. Per sacram Regiam Hydruntinarum Audientiam procedentem in Causa ex delegatione et cum abbreviatione vis. Rescriptorum expeditorum per Secretariam status ac belli sub diebus vigesimo Mensis Octobris et vigesima quinta Mensis Novembris proximi elaxi 1734 in consilio ipsius, coram Illmo Domino Praeside facto verbo per Dominum Antonium Tardioi caput aulae, causae Commissarium, vivis fletis, ac instantia Regii Fiscii ipsoque, et mag. Advocatis respective supra dictorum Carceratorum auditis fuit provisum et

decretum, quod retrospecti Leon. Antonius Pedio, Pascalis Saracino, Cajetanus Marangio alia zia Chiccha, Antonius Persano, Ascanius Calogiuri et Pascalis Parente moriantur in surcis. Verum ante executionem sententiae torqueantur, et quilibet ipsorum torqueatur tanquam cadaver ad sciendum complices et fautores et alia patrata delicta post dictam executionem sententiae amputentur eorum capita et ponantur gratis ferreis Orontius, vero Schiattone, Joseph Perrone alias Anchi de Fao, Joseph Persano, Haverius Baldassarro, Ferdinandus Zecca alias Saporito, Quintinus Marasco, Petrus Capuzziello et Pascalis Buttazzo remigent, et remigando inserviant in Regiis Triremis scilicet Schiattone et Perrone vita illorum durante, Joseph Persano per annos duodecim, Baldassarro per annos decem, Zecca, Marangio, Capuzziello et Buttazzo per annos quinque per quemlibet ipsorum. Antonius Andrioli inserviat in presidio clauso declarando per S. M. per annos tres, Ruberto, vero et Feline liberentur in forma cum cautione unciarum auri viginti quinque per quemlibet Fisco Regio de se presentando in R. Aud. ad omnem ordinem, ejusdemve novis tamen supervenientibus iudiciis et De Rossi, Tardioli, Cito Garofano; vidit Fiscus, De Majo Octuarius >.

Quel decreto letto e pubblicato ai delinquenti subito dalla R. Udienza, furono i primi rei condannati alla forca messi alla corda secondo s'era stabilito, e però verso mezz'ora di notte furono messi in Cappella senza suonarsi campana del Confalone, acciò nel Popolo stato non vi fosse qualche tumulto come si dubitava, mentre per esser Leccesi e tenendo innumerabile parentela quasi tutta popolare poteva temersi qualche sinistro evento. Vi erano intanto in Lecce, e stanziano dentro questo Castello da circa 200 Spagnuoli per guardia di questa città. E però la stessa sera 26 Febbrajo si fece per Cappella dei condannati una delle stalle inferiori del Castello, ed ivi tutti sei riposti vennero. Volle il giorno 27 Pascale Saracino, che esercitava la carica di Giudice ai contratti, fare alcune sue dichiarazioni per discolpa di sua coscienza, e gli venne permesso dal Tribunale. Poi cercando perdono a tutti si diè in mano dei P.P. Spirituali. A 28 Febbrajo, dopo aversino la mattina premuniti del S. Viatico, i condannati verso le ore 20 s'incamminarono con la Giustizia al patibolo eretto nella pubblica piazza tra la Colonna e la Fontana. Usciti dal Castello, furono tutti sei condotti nell'osteria che sta dirimpetto alla

Chiesa della Trinità sotto l'orefici, e squadronatasi in Piazza tutta la Milizia Spagnuola, diessi principio all'esecuzione. Primo fu Pasquale Saracino assistito dal P. Marotta Teatino. Arrivato al patibolo diè un'occhiata al popolo ed alla piazza, teatro, mesi prima della sua baldanza e superbia, e confessando i suoi misfatti, e chiedendone perdono a Dio e agli uomini, salì sul patibolo, e fu strangolato dal Boja di Trani fatto venire da questo Tribunale. Poi si andò a prendere dall'osteria Leon. Antonio Pedio e fatto il medesimo si afforcò dal Boja di Lecce, e così di mano in mano l'ultimo fu Pascale Parente sartore. Immagini ognuno lo spavento dei paesani. Il 29 andò il Confalone, e fece torre dalla forca i cadaveri, le cui teste troncate furono poste nella facciata della R. Udienza sopra grate di ferro, i busti sepolti nella Chiesa della Carità al solito ».

LUIGI GIUSEPPE DE SIMONE

NOTE

(1) *Carlo V nel partire da Napoli fece molte grazie e concesse grandi Privileggi a molte Città. A Lecce fece erigere il Castello, e la fece capo delle due Provincie col Privileggio in data de' 3 Febbraro 1536. Anonimo brano di alcuni Notamenti, Mss.*

(2) FERRARI 778. Nella L. S., 3 sono pubblicate soltanto le frasi *ac cupientes* sino a *fecerimus*, (a lapis: Bisogna vedere se nel libro Rosso c'è l'intero Privilegio).

(3) L. S. 156.

(4) ANONIMO *Cronache* Mss.

(5) *Cron.* Mss.

(6) CINO.

(7) Commento sotto il rapporto di che parlo alcuni brani della *Cronaca di S. ARCANGELO A BAJANO*, edita il 1848 colla falsa data di Parigi.

(8) *Historia delle Guerre Civili di questi ultimi tempi, scritta dal Conte MAJOLINO BISACCIONI. Venezia, 1666.*

(9) TOMMASO DE SANCTIS *Storia del tumulto di Napoli*, dedicata a Filippo IV. Leggesi nel Tomo VII della *Raccolta* del Gravier.

(10) Fa ridere il Bisaccioni (o. c.), il quale dice che i Leccesi non opposero resistenza all'Acquaviva quando seppero che questi voleva *semplicemente* liberare il Boccapianola e *rinforzare* il Castello. Come si può essere baggeo sino a tal segno?